

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

UNA PREFAZIONE SBAGLIATA.

Bene e coscienziosamente informato e degno di esser letto in Italia è il libro di uno scrittore americano, William Salomone, *L'età giolittiana*, che ora è stato tradotto nella nostra lingua (Torino, De Silva, 1949). Ma la prefazione che vi ha posto il Salvemini non doveva starvi; perchè quella prefazione è una discorsa di ventiquattro pagine senza capo nè coda, dovuta ad un unico motivo: che il Salvemini, durando quell'età, pubblicò un violento libello contro il Giolitti col titolo: *Il ministro della malavita*, e ora, dopo una quarantina di anni, deve riconoscere di avere sbagliato. Sono cose che accadono agli uomini del suo temperamento, e anche perdonabili a chi come lui è personalmente onesto e disinteressato e (non dico per offenderlo) alquanto ingenuo e credulo. Senonchè, in casi come questi, bisogna avere la risolutezza di dichiarare a sè stesso e agli altri: — Sbagliai: mi lasciai trascinare dalla poco veggente passionalità e dalla ardente immaginazione; e ora correggo lo sbaglio. — Ma il Salvemini fa la sua confessione di mala grazia, con animo contrariato, e la conclude col concedere a denti stretti: « La conoscenza degli uomini che vennero dopo Giolitti in Italia, e l'esperienza dei paesi in cui sono vissuto in questi ultimi vent'anni, mi hanno persuaso che Giolitti non fu migliore, ma non fu neanche peggiore di molti politicanti non italiani, e fu certo migliore dei politicanti italiani che gli succedettero, o piuttosto, che questi furono assai peggiori » (pp. XXVII-IX). Il Giolitti non si può senza fargli torto definirlo un « politicante », perchè fu, in verità, un espertissimo uomo di stato e parlamentare, ottimo amministratore e coraggioso riformatore, che osservò e fece osservare in Italia la libertà e la venne ammodernando conforme ai nuovi bisogni e alle nuove forze sociali. In effetto, il Salomone, spregiudicatamente guardando, conclude la sua analisi della politica italiana di quell'età e il minuto racconto che ne fa, col giudizio: che se il Giolitti ebbe un fine, questo non fu mai altro che il « bene dell' Italia ».

Io ho pensato più volte che il Salvemini sarebbe rimasto alquanto confuso se gli avessi narrato un incidente del quale fui testimone e interlocutore. Nel 1920 il Salvemini teneva alla Camera dei deputati un molto ragionato e ragionevole discorso (perchè egli sa essere anche molto ragionevole, sebbene non duri in ciò quanto si desidererebbe) sul trattato di Rapallo, negoziato con la Jugoslavia dal Giolitti; e il Giolitti seguiva attento quel discorso, accennando col moto della testa il suo consenso, e, così interessandosi, a un tratto si chinò a me, che sedevo accanto a lui sul banco ministeriale, alla sua sinistra, e mi domandò a bassa voce: — Chi è questi che parla? — Io gli dissi ridendo: — È lo scrittore che ti ha battezzato ministro della mala vita! — Bah! — rispose lui — non riuscì eletto deputato e se la prese con me. — E continuò ad ascoltare e ad approvare fino all'ultimo: quando il Salvemini si sedette tra il silenzio e l'indifferenza generale. E allora il Giolitti si piegò di nuovo verso di me, commentando filosoficamente, ma non senza una certa delusione e insoddisfazione per il contegno della Camera: — Non appartiene a nessun gruppo e non ha nessun applauso. — Tale era l'animo del Giolitti verso il Salvemini e altri suoi avversari politici. Nella non felice prefazione, della quale parlo, leggo anche parecchi errori, che non prenderò qui a ribattere, non volendo nè andare per le lunghe, nè distrarmi dal punto principale; e pure ne segnerò a saggio uno che è proprio nella prima pagina: il plauso che egli dà ad una asserzione del libro *Golia*, in cui il Borgeese, nudo com'è di cognizioni storiche, asserisce, con grande edificazione degli stranieri ai quali si rivolgeva: che l'Italia, dopo il 1870, fu corrosa da una grave malattia, « il ricordo e la nostalgia dell'Impero romano ». Ora l'Italia del Risorgimento ebbe, se mai, il ricordo e la nostalgia dei medioevali comuni, che i pontefici favorirono, onde la parte maggiore dei patrioti, che accolsè in sé anche i cattolici liberali, si chiamò perciò dei neoguelfi, mentre la minore ed esigua coltivò il ricordo e l'ammirazione dei grandi imperatori svevi, avversari del potere politico papale, e si chiamò neoghibellina. Ma una parte imperiale-romana, che s'ispirasse all'antica Roma, non ebbe rappresentanti, e, anzi, in quel tempo si continuò la critica e la polemica contro l'antica Roma, già iniziata nel settecento (chi di ciò voglia alcune prove, può cercarle nella mia *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I, 109-12). E quali scrittori poi avrebbero espresso questa presunta nostalgia per l'Impero romano, dopo il 1870, quando l'Italia fu stimata e lodata in tutta Europa per la sua modestia e moderazione e per la sua costante tendenza generosa ad appoggiare i popoli che ancora non avevano acquistato l'indipendenza e la libertà, che essa aveva alfine ottenuto? Io ho vissuto da adolescente e da giovane in quegli anni e non ho mai notato l'infatuazione imperiale romana, della quale il Salvemini parla attingendo alla impura sua fonte. In quel tempo, il poeta che era a noi maestro di vita civile e di ideali politici, Giosue Carducci, il quale pure sentiva e cantava la grandezza e solennità dell'antica Roma, consigliava noi giovani così:

prarono a mitigare appunto col cristianesimo e con la romanità. I colpiti dalla epidemia odierna si abbandonano alla dolce visione della distruzione con ferro e con fuoco della dominante civiltà: come se uno si rallegrasse che leoni, tigri e serpenti, o meglio ancora vulcani e terremoti, insorgano contro il genere umano e mettano fine al tirannico *regnum hominis* sulla natura. A quando questa nuova fase di «democrazia progressiva», che rivendichi le forze dell'animalità oppressa da quel gran «capitalista» è da quell'odioso «borghese», che è, sulla terra, l'uomo?

III

« UNO È POCO, MOLTI SONO TROPPO ».

Domenico Caracciolo, uno dei più acuti e più benemeriti uomini di stato che ebbe Napoli nel settecento, trovandosi in Londra ambasciatore e osservando la vita parlamentare inglese (erano gli anni delle accese passioni pro e contro il Wilkes), non riusciva ad ammirarla, e, sebbene ne fosse ricondotto a meditare sulla libertà e sullo stato e sulla migliore forma di stato, concludeva senza poter concludere: « Uno è poco, molti sono troppi » (così in una sua lettera all'amico abate Galiani), e si riimmergeva nel pessimismo, perchè dappertutto, « dal governo del gran Turco a quello inglese », non vedeva se non « dispotismo e tirannia » (v. in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 95-97). Pessimismo: indizio sempre che non si è andati nel fondo delle cose; e, in effetto, il motto che fu del Caracciolo, ed è stato ed è ancora di molti, non è altro che il problema mal posto, e in quei termini non risolubile, della « sovranità », e se stia nel monarca, nell'aristocrazia o nel popolo. Non risolubile, giacchè « sovrano », se s'intende di un individuo al quale si riconosce il relativo diritto di comandare e di esser ubbidito, non è mai nè uno nè molti, ma tutti, ossia ciascuno, secondo la relazione in cui di volta in volta entra; e, se s'intende di chi ha il riconoscimento dell'« assoluto » diritto di farsi ubbidire, non è un individuo ma lo spirito divino, che parla nella coscienza morale dell'individuo e a lui segna l'azione, per la quale egli forma e riadatta e modifica gl'istituti e pratica la correlativa politica: la coscienza morale, che è libertà e signoreggiamento delle passioni, e pertanto lotta perpetua, cioè la storia. Nè il Caracciolo nè i razionalisti e illuministi del suo tempo giunsero a questo concetto che si fece strada in contrasto coi falliti ma pure fruttuosi loro tentativi e assurse nell'ottocento nella forma storica della libertà o liberalismo, che invano si cerca ora da tante opposte parti di spegnere, perchè è un fuoco che, come avrebbe detto Tommaso Campanella, « più soffiato più si accende, poi vola in alto e di stelle s'infiora ».

IV

LA PRIMA VOLTA CHE UDII LA PAROLA « FILOSOFIA ».

Fu settantacinque anni or sono: sulla fine del 1875; avevo meno di dieci anni e da poco tempo ero entrato in collegio. Una notte, a una sensibile scossa di terremoto in Napoli, tutto il collegio si svegliò o fu svegliato; gli alunni, grandi e piccoli, si rivestirono, e le classi o « camerate » si confusero nella stanza più ampia, allegri, come sono i ragazzi quando accade qualcosa di improvviso e ne nasce confusione. Tra i presenti era un giovane prete, sottile, ascetico, uno dei nostri prefetti, che leggeva, come sempre, tutto intento in un fascicolo che aveva tra mani. — Ma che cosa legge don Leonardo? — domandai a un compagno bene informato. — Legge filosofia. — E che significa filosofia? — È una cosa di cui nessuno capisce niente. — Io restai a lungo con questa definizione in mente e con la correlativa impressione: che è poi l'idea che ne ha e ne avrà sempre la stragrande maggioranza degli uomini. E giova che ciò sia, e la filosofia mantenga un certo carattere di esoterismo che segni lo sforzo con cui lo spirito passa dalla conoscenza delle cose a quella del sè stesso che le ha prodotte. Ma io rido talvolta tra me e me, al ricordo di quello che fu il mio primo incontro con la signora Filosofia, alla quale ho poi dovuto consacrare tanta parte del mio tempo.

B. C.